



Roma, 6 Luglio 1980

Carissimi Confratelli,

il 3 giugno scorso, nel novizato di Monte Oliveto (Pinerolo), chiudeva la sua intensa esistenza, consacrata dal Signore e purificata dalla sofferenza, il grande vescovo missionario

Mons. GIOVANNI MARCHESI

già Prelato del Rio Negro in Brasile. Aveva novant'anni di età.

Mons. Marchesi svolse la sua attività apostolica per cinquant'anni nell'Alta

Amazzonia e il suo nome merita di essere inserito tra quelli dei confratelli più benemeriti, che assecondando l'appello urgente della Chiesa, attuarono in decenni passati una peculiare espansione missionaria in America Latina.

Nel 1970, colpito da una malattia che venne lentamente consumando e spegnendo le sue forze fisiche, egli dovette lasciare il suo campo di lavoro e ritirarsi a Monte Oliveto, dove trovò premurosa e generosa assistenza da parte dei novizi e dei confratelli della Comunità. Qui lo colse la morte. Il 6 giugno la sua salma venne portata a Valdocco nella basilica di Maria Ausiliatrice per i solenni funerali; in giornata venne trasferito al suo paese natio, ove il giorno seguente si tenne una solenne concelebrazione eucaristica e la tumulazione.

La sua scomparsa, che è stata accompagnata dal fraterno compianto di quanti lo conobbero e dalla riconoscenza per quanto egli fece, ci dà occasione, oggi, di ben valutare nel suo insieme la ricchezza spirituale ed apostolica di una vocazione caratteristicamente missionaria.

Amico di Papa Giovanni

Nelle vicende della sua opzione salesiana troviamo prima di tutto delle circostanze di interesse veramente singolare e di edificazione, che mi pare opportuno non lasciare sotto silenzio.

Giovanni Marchesi nacque a Villa di Serio (Bergamo) il 24 giugno 1889 da una famiglia profondamente religiosa e povera. Come Don Bosco, egli dovette lottare e farsi aiutare dai suoi compaesani per seguire la voce del Signore che lo chiamava al sacerdozio. Nelle sue memorie leggiamo: « La mia fu una vocazione dell'impossibile ».

Entrato a 15 anni nel seminario di Bergamo, ebbe la ventura di avere tra i professori nel periodo della cosiddetta « filosofia » Don Angelo Roncalli e da lui ebbe il primo consiglio pratico, rivelatosi poi provvidenziale: anticipare a 19 anni il servizio militare per godere di una ferma di 12 mesi. Il giovane Marchesi ne uscì sergente, ritornò al suo seminario e riprese gli studi di teologia.

Nel 1916 era al suo terzo anno di teologia, quando venne richiamato sotto le armi durante la prima guerra mondiale e provvisoriamente destinato all'ospedale militare di Bergamo. Di qui passò ad un ospedale da campo e, poiché Don Roncalli aveva ottenuto da Roma il privilegio di far accedere alle ordinazioni i chierici di sanità già suddiaconi e diaconi, il 9 aprile fu ordinato sacerdote.

Il discorso della prima messa fu tenuto ancora dal suo caro consigliere e direttore spirituale Don Roncalli, che svolse un tema profetico per la vita di Don Marchesi: « Ogni giorno rivivrai la Passione di Cristo in te e attorno a te ».

Il servizio militare continuò in sanità per tre anni fino al 1919 e se fu ricca l'esperienza pastorale di Don Marchesi, non lo fu meno quella di infermiere che gli sarebbe stata utilissima in futuro tra gli indigeni dell'Amazzonia.

Frattanto tra Don Roncalli e Don Marchesi si era stabilita una così intima amicizia ed intesa apostolica, che fu quasi spontanea ed obbligatoria la scelta della nuova attività, finita la guerra: Don Marchesi sarebbe stato Direttore spirituale della Casa dello Studente fondata dallo stesso Don Roncalli. Sembrava una destinazione allettante e definitiva, ma nell'animo di Don Marchesi, a contatto con alcuni missionari, si era venuta chiarendo sempre di più l'aspirazione alla vita missionaria. Un Gesuita, nostro exallievo, gli aveva consigliato di andare dai Salesiani di Don Bosco per attuare questa sua intima predilezione: si prospettava quindi una nuova scelta.

Ci furono momenti d'incertezza di fronte alla famiglia e al Vescovo. Ma Don Roncalli ancora una volta, con bontà e intuito delle cose, risolse ogni difficoltà: egli aveva compreso che il carattere semplice, cordiale, generoso di Don Marchesi si sarebbe trovato perfettamente a sua agio nella vita missionaria e con lo spirito di Don Bosco e fece personalmente il sacrificio di rinunciare al suo primo collaboratore. Poi con una lettera affettuosa e penetrante lo presentò ai Superiori di Torino come « ottimo sacerdote bergamasco », « acquisto prezioso per la Congregazione », anche se d'altra parte era una perdita che recava « vivo dispiacere alla diocesi ». Ad ogni modo Don Rocalli si diceva lieto di star cooperando ai buoni successi « del suo amico ».

Il giovane sacerdote Marchesi fu avviato da Don Barberis a Ivrea, uno degli Istituti dove era esploso lo slancio missionario della Congregazione. Fece nel 1921 il noviziato e, anticipata la professione religiosa per le insistenti pressioni di Mons. Pietro Massa Prelato Nullius del Rio Negro, partì missionario.

Tutta la vita di Don Marchesi seguirà poi un ritmo incalzante di vicende; ma intanto nella breve permanenza ad Ivrea egli, come nota nelle sue memorie, aveva compreso come lo Spirito di San Francesco di Sales, di Don Bosco e del suo maestro Don Angelo Roncalli si incontravano e si identificavano pienamente nella bontà paziente e benigna: questo spirito era in piena consonanza con il suo atteggiamento interiore e crebbe da allora come norma e segreto di vita nel suo apostolato.

Nella sconfinata Amazonia

Nell'aprile del 1921 Don Marchesi partì dall'Italia, dopo essere andato a salutare i Preti del Sacro Cuore, gli oblati di Bergamo, che lo considereranno poi sempre dei loro. Il 14 agosto giunse a San Gabriel, capoluogo della Prelatura del Rio Negro e, prima di Natale dello stesso anno, aveva già fatto un'escursione attraverso l'intero territorio della missione. Al suo zelo vennero incontro due validi animatori: Mons. Pietro Massa, che da Rio de Janeiro concepiva e sosteneva materialmente le opere di evangelizzazione, e Don Balzola, veterano missionario che aveva svolto uno strenuo lavoro tra i Bororos del sud-est brasiliano, e che ora, fisicamente logoro ma ricco di esperienza, veniva ad iniziare una nuova impresa nel Rio Negro.

Insieme a Don Marchesi, Don Balzola creò la prima base di penetrazione a Taraqá; poi sorse il centro importante di Jauareté; e quando nel 1927 Don Balzola cedendo alle fatiche apostoliche venne a mancare, Don Marchesi gli successe — possiamo ben dire — sul campo, ereditando dal compagno scomparso l'ardore apostolico, la dura arte di vivere nella foresta e sui fiumi, e in modo speciale il metodo efficace di accostamento degli indigeni.

Ci è impossibile seguire qui le numerose iniziative a cui ha dato vita Don Marchesi nello spazio di circa cinquant'anni, soprattutto tra le tribù dei Tucanos, dei Piratapuyas, dei Dessanas ed altre, in un numero crescente di centri, sempre meglio organizzati per l'azione evangelizzatrice.

Nell'Alta Amazonia, dove tante volte « il verde si cambia da segno di speranza in ossessionante continuità di foreste e fiumi, fiumi e foreste, e dà l'angoscia dello smarrimento e dell'agguato »; negli incendi della selva e negli uragani sul fiume; nelle epidemie che duravano anni interi, quando non restava un solo villaggio, una sola casa senza ammalati; nei momenti in cui sembrava arrivata in quella zona la fine del mondo e con i compagni recitava l'Avemaria, « adesso che è l'ora della nostra mor-

te». Nel lavoro paziente degli internati, dove ottenne capolavori della promozione divina tra gli adolescenti e dai quali partirono i primi educatori e missionari degli adulti sparsi nella foresta, gli exallievi e le exallieve; fatto paciere delle tribù in guerra tra loro, in una penetrazione evangelica per cui scomparire l'infanticidio e si rafforza la compagine familiare... Al concludere le sue fatiche potrà affermare: «Non ho tolto, ma ho perfezionato; non ho condannato, ma ho salvato». L'esclamazione dei suoi indigeni, dopo un grave pericolo felicemente scampato, «Pai João, se muori tu, cosa faremo noi senza di te? Tu sei nostro padre, nostra madre, nostro fratello; tu per noi sei tutto!», parla elocuentemente della potenza dell'amore che si dona.

Egli stesso ha scritto due volumi di memorie, «Tra fiumi e foreste», che rievocano in stile semplice ma piacevole e avvincente le vicende di quegli anni. Rimando a tale lettura. E' possibile scoprire in essa, sullo sfondo di una natura meravigliosa e tra le colorite usanze degli uomini della selva, come emerge in tutta la sua umile grandezza la figura di questo intrepido figlio di Don Bosco. Con lui e, evidentemente, con i suoi collaboratori, è incominciata per quelle tribù un'ora migliore: e non è esagerato dire che si è aperta una nuova storia alle prospettive di tutto il territorio del Rio Negro. Rievocare queste gesta, ora, può essere motivo di esaltazione per noi; ma pensiamo ai problemi, al sacrificio, ai disappunti, alla sofferta attesa di un buon esito evangelico da parte di coloro che vissero giorno per giorno quella autentica avventura del Regno.

Essa rimase incisa profondamente nel cuore e nell'anima di Mons. Marchesi. Con ardente preoccupazione, quando la salute scossa lo obbligò ad abbandonare la missione, esclamava: «Chi potrà dare a me, sul letto di morte, il sorriso di sollievo per la conversione dei Macús?». Negli anni successivi, quando l'arteriosclerosi aveva ormai alterato la sua memoria a Monte Oliveto, i ricordi affioravano solo più in espressioni quasi automatiche, ma erano tutti e invariabilmente sulle sue residenze, i suoi cari indigeni, le opere svolte. Erano ricordi profondi, vissuti, patiti, e diventati vita della sua anima: ora tornavano come un ritornello a richiamare l'immagine del passato. Nella pena di ascoltarlo (così distrutto), si provava la sorpresa e la gioia di capire che cosa vuol dire passione e bellezza di seguire Cristo come salesiano sacerdote e missionario.

Alcuni tratti della personalità di Mons. Marchesi

Per un giusto riconoscimento possiamo mettere qui in rilievo almeno alcune caratteristiche della personalità e dell'azione di Mons. Marchesi.

■Egli fu anzitutto **un conquistatore di cuori**, come Don Bosco, attraverso il fascino della bontà. Di animo semplice, sincero, disponibile a tutto e aperto a tutti, capace di attendere con pazienza e di accogliere con comprensione chiunque si avvicinasse a lui anche nelle più complicate situazioni, egli richiama spontaneamente uno stile che, dal suo antico professore, possiamo chiamare «giovanneo» oltre che salesiano. Fu proprio Don Roncalli che, quando Don Marchesi partì per svolgere il suo apostolato in un ospedale da campo, gli diede, tra gli altri consigli, una lezione non più dimenticata: «E poi, caro, bontà con tutti, anche coi birbanti!».

Gli uomini della selva capirono l'animo del loro missionario e il nome con il quale si sono sempre ostinati a chiamarlo è stato uno solo, «Pai João», «Padre Giovanni» per antonomasia. Le memorie di Mons. Marchesi sono ricche di episodi in cui è esaltato il trionfo della amorevolezza anche tra gli odii terribili di uomini non ancora permeati dal lievito cristiano.

Le espressioni di bontà in Mons. Marchesi non erano però frutto di debolezza; erano un modo cosciente e voluto per dare efficacia alle sue attività e per rivestire di Vangelo la fermezza di un apostolo di eccezione. La dolcezza e bonarietà si alleavano con il coraggio, con l'intraprendenza delle iniziative, con l'originalità delle impostazioni, con la forza di dare un risultato pratico a tutto ciò che servisse ad elevare le condizioni della sua gente.

■ Un altro aspetto. Seguendo Don Bosco, il nostro missionario è stato **un instancabile evangelizzatore**: ha portato tanti indigeni ad un impegno cristiano che sembrava impossibile raggiungere; e insieme è stato anche un intelligente assertore e relizzatore della promozione umana. Costruì chiese e cappelle, ma creò anche villaggi, municipi, istituti di educazione e scuole e ospedali, campi di aviazione, fabbriche di mattoni, piantagioni... I suoi uomini, gli erroneamente qualificati «selvaggi» di ieri, sono inseriti dignitosamente e con successo nella evoluzione della grande società brasiliana. Attraverso i giovani, come Don Bosco, ha toccato anche il cuore degli adulti. Parlando della sua missione Mons. Marchesi, ormai staccato da essa, poteva affermare con la comprensibile compiacenza di chi è convinto di aver fatto solo il suo dovere: «Dopo cinquant'anni, ricordando la situazione dei primi tempi, è sorprendente come sia cambiato lo stato di tutti quei poveri figli della foresta. Che trasformazione impressionante si è compiuta tramite la luce del Vangelo! Con ammirabile semplicità hanno prestato assenso completo e si è così operata in essi una trasformazione radicale. Ne sia ringraziato il Signore».

■ **Coltivava una devozione filiale alla Madonna**. Quando il giovane sacerdote bergamasco, Don Giovanni Marchesi, arrivò a Valdocco nel mese di novembre del 1919, prima di salire le scale degli uffici del Consiglio Superiore per presentare a Don Albera la lettera di accompagnamento preparatagli da Don Angelo Roncalli, si diresse premuroso verso la basilica a salutare la Madonna di Don Bosco e chiedere la sua protezione nell'importante decisione che stava per prendere.

Era il suo primo approdo all'Ausiliatrice. Da quel giorno fino alla morte, quando la sua salma venne portata in basilica quasi per l'ultima visita alla cara Madre della Chiesa, Mons. Marchesi nutrì sempre verso di Essa una devozione profonda. Il risultato positivo del colloquio con Don Albera e con Don Barberis lo aveva già rassicurato nella certezza del suo valido patrocinio; posteriormente la sentì sempre come efficace Aiuto in tante avversità e pericoli. Era per lui verità pacifica (e constatata più volte) l'affermazione di Don Bosco che la devozione all'Ausiliatrice è fonte di miracoli. La feconda realtà dei suoi avventurosi anni di missione è tutta intessuta di interventi mariani. Lui avrebbe certamente dato ragione all'acuto pensatore che ha osservato che non si è veramente realisti quando si escludono i miracoli dalla storia della salvezza!

■ A Mons. Marchesi dobbiamo riconoscere un altro merito: quello di **aver intuito ed attuato**, già dagli anni '20 e '30, **alcuni principi conciliari** degli anni '60.

Rileggiamo quanto scrisse circa le sue convinzioni e i suoi metodi: «Occorre seminare senza pretendere di raccogliere su due piedi. Occorre soprattutto rispettare i costumi, le usanze di queste culture diverse. La civiltà cristiana è una sola, ma le culture sono innumerevoli come i popoli e le nazioni. Ciò che non contrasta col Vangelo non va abolito, perché può essere battezzato».

Ci pare d'intravedere, anche solo da questo quadro rapido e frammentario di attività e di atteggiamenti, come Mons. Marchesi sia stato un missionario aggiornato e come può essere sfuggita a chi lo conobbe nella tarda vecchiaia, divelto dal contesto rionegrino e colpito dalla malattia, la dimensione straordinariamente ricca e originale del suo cuore apostolico. Mentre scrivo, il S. Padre Giovanni Paolo II ha ricevuto i rappresentanti delle tribù a cui Mons. Marchesi ha portato il dono del Vangelo e della civiltà: se altri oggi gustano la gioia esaltante di questo incontro, non si può dimenticare l'opera di coloro che lo hanno preparato e reso possibile.

■ La pienezza del sacerdozio, **la sua consacrazione episcopale, ha in Mons. Marchesi un tipico significato missionario.** Quando nel 1962 Mons. Pietro Massa venne a Roma e, presentandosi a Papa Giovanni XXIII, lo pregò di dargli un vescovo coadiutore, si sentì rispondere: «Il nuovo Vescovo è già con voi e lavora nel Rio Negro da più di 40 anni». Sappiamo che ventidue anni prima Don Marchesi aveva chiesto a Pio XII di revocargli la nomina a Vescovo «per restare — scrisse — solo missionario». Mons. Massa obiettò perciò al Papa: «Don Marchesi? Non accetterà; non ha mai accettato proposte simili». E il Papa: «Questa volta accetterà». Infatti Don Marchesi non poté dire di no al suo caro amico: Giovanni XXIII gli aveva già fatto trovare alla Procura dei Salesiani in Roma la croce pettorale e l'anello con un biglietto: «Per il nuovo Vescovo del Rio Negro».

Con l'elevazione alla dignità episcopale Papa Giovanni diede all'antico discepolo e collaboratore altri segni di bontà e di amicizia, in cordialissimi colloqui che confusero l'umiltà e il riserbo del missionario, preoccupato di coloro che aspettavano fuori e della regolarità delle importanti udienze papali. Giovanni XXIII si intratteneva con lui facendo quasi nostalgia dei ricordi del passato, gli parlava della sua malferma salute, della terra bergamasca e con semplicità gli confidava sentimenti intimi ed edificanti: «Sono preparato, sai! Sono sempre nelle mani del Signore. Se mi dicesero che tra pochi istanti devo morire, continuerei a parlare con te...sta tranquillo: quelli che aspettano fuori li vedrò ancora, ma noi due non ci rivedremo più su questa terra».

Difatti non si dovevano più rivedere. Mons. Marchesi, ritornato in Brasile, intensificò il suo ritmo di lavoro missionario sotto lo stimolo e la grazia della consacrazione episcopale: ispirato, ancor più di prima, al senso umile di sé, alla generosità del servizio, allo zelo apostolico e alle iniziative di promozione. Lavorò così fino al 1971 quando un collasso cardiaco ed altre complicazione lo costrinsero ad abbandonare l'amata patria della sua vocazione missionaria.

La quiete del tramonto

L'Ispettorìa Centrale accolse con affetto immutato, quasi come un privilegio, il carissimo Vescovo reduce dall'Amazzonia. Nella Casa di Noviziato di Monte Oliveto lo fece oggetto dell'assistenza più premurosa; ed io desidero approfittare di questa occasione per esprimere pubblicamente la riconoscenza a una Ispettorìa tanto benemerita delle Missioni Salesiane.

A Monte Oliveto Mons. Marchesi, in una condizione di vita tanto diversa dalla precedente, diede nuovamente prova della sua ammirabile virtù, pienamente inserito nella vita comune finché poté, pronto a prendere parte alle attività anche materiali dei novizi, sereno ed ottimista senza rimpianti, anche se il cuore e i ricordi lo tenevano

intimamente unito a quel pezzo di mondo che in cinquant'anni di duri sacrifici aveva trasformato. Quello che soprattutto edificava in lui — e lo dichiarano tutti coloro che gli furono vicini — era il suo spirito di preghiera. Pregava sempre, e ogni cosa interpretava alla luce della fede e con animo sacerdotale; tale atteggiamento brillava in lui come seconda natura al di sopra di ogni altro interesse: sentiva e viveva con umile semplicità la sua radicata consacrazione episcopale.

Quando si oscurò in lui la lucidità dell'intelligenza e della memoria, la preghiera (come i ricordi) gli fioriva sulle labbra; e anche se sembrava che non ne avvertisse più il senso, era certamente la manifestazione di un atteggiamento, abituale in tutta la sua vita, di unione con Dio, di entusiasmo per Cristo e di devozione alla Madonna: era come una rivelazione involontaria della sua anima. Dopo un sì lungo camminare, dopo tante iniziative e aspre fatiche, dopo aver esplorato vaste zone di un mondo sconosciuto, dopo avventure e sogni, dopo programmi e realizzazioni, restava come segno di un impulso centrale che aveva ispirato e dinamizzato la sua esistenza.

Così, nonostante la triste malattia, la presenza di Mons. Marchesi continuava ad essere una preziosa lezione di testimonianza sacerdotale e salesiana. E' edificante pensare ad un venerando vescovo missionario, con una vita ricca d'intelligenza di iniziative, di generosità e di conquiste, che diviene formatore di genuino spirito salesiano anche solo con i residui del suo subcosciente: fortunati i novizi che ne approfittarono la testimonianza.

* * *

Questa lettera, cari Confratelli, è certamente inadeguata alle benemerite di una lunga esistenza missionaria e alla generosità del servizio reso alla Chiesa e alla Congregazione dal nostro indimenticabile Mons. Marchesi. Ma spero sia sufficiente a far percepire la validità e l'attualità del messaggio che egli ci lascia, nel momento in cui vorremmo che la nostra Famiglia, impegnata nel « Progetto Africa », fosse percorsa da un rinnovato slancio missionario. Sappiamo tutti raccogliere l'appello e l'esortazione che sorgono dalla sua generosa esperienza. Un ideale missionario, accarezzato tanti anni fa nel cuore di un confratello dall'apparenza modesta e semplice e vissuto con spirito salesiano per ben cinquant'anni, è oggi una realtà che ci interpella. Ascoltiamone l'invito!

Raccomando alle preghiere di tutti il compianto Mons. Giovanni Marchesi e chiedo all'Ausiliatrice interceda efficacemente per il risveglio della magnanimità missionaria in tutta la Congregazione.

Cordialmente in Don Bosco,

Don Egidio Viganò
Rettor Maggiore

Dati per il Necrologio

Mons. Giovanni Marchesi,

nato a Villa di Serio (Bergamo) il 24.6.1889,

morto a Pinerolo (Torino) il 3.6.1980,

a 90 anni di età, 59 di professione, 64 di sacerdozio e 17 di episcopato.

Fu Vescovo titolare di Cela e per 5 anni Ausiliare con diritto di successione nella Prelatura del Rio Negro (Brasile).